

LA SIGNIFICAZIONE DELLE VOCI

Il linguaggio

Il linguaggio è qualcosa che ci è estremamente familiare. Una delle prime imprese della nostra infanzia è stata quella di imparare a parlare. Che cosa intendiamo per “linguaggio”?

*Il linguaggio è un insieme di segni*¹.

Questa nozione è ancora molto imprecisa. La nozione di segno, per essere spiegata, richiede altre nozioni. Anzitutto quella di *conoscenza*.

Fa *segno* colui che in qualche modo richiama l'attenzione di un altro essere - capace di conoscere - su qualcosa che sta conoscendo.

Per degli uomini di civiltà primitive alcuni bastoni o alcune pietre disposti in un certo modo, oppure certe figure graffite su una roccia, o altre cose del genere, servono a comunicare messaggi anche abbastanza complessi.

Il linguaggio serve evidentemente a comunicare conoscenze, nel senso lato di tutto ciò che possiamo avere in mente, e cioè anche desideri o cose del genere.

La necessità del linguaggio è dovuta alla nostra natura sociale². Se non avessimo esigenza di farci aiutare dagli altri nel conoscere così come nell'agire, il linguaggio sarebbe superfluo. Invece la natura dell'uomo è tale, per cui gli necessita l'aiuto degli altri suoi simili sia per la vita (nascita, infanzia, vecchiaia, malattia) a livello di mera sopravvivenza, sia per una vita decente. Basti pensare anche solo all'importanza della comunicazione e del dialogo con gli altri per poter realizzare un sano sviluppo dell'equilibrio affettivo dall'infanzia all'età adulta, o per poter imparare. Questa necessità suppone, evidentemente,

¹ *Segno* è una qualsiasi cosa che possa avere *significato*, nel senso spiegato successivamente. Una definizione più precisa di linguaggio potrebbe essere: *un insieme di segni regolato da norme per il loro uso*, intendendo tutto ciò in modo da includervi anche quelle sfumature quali le intonazioni della voce (per es.: ironica, fredda, gioviale, ecc.) o gli ammicchi e così via.

² Cf. S. TOMMASO, *In Aristotelis libros Peri Hermeneias*, Lib. I, lect. II, n. 12: in *In Aristotelis libros Peri Hermeneias et Posteriorum Analyticorum expositio*, Marietti, Torino 1964; per una traduzione italiana: *Logica dell'enunciazione - commento al libro di Aristotele Peri Hermeneias*, (a cura di G. BERTUZZI e S. PARENTI), ESD, Bologna 1997.

l'impossibilità di conoscere direttamente ciò che gli altri hanno in mente, altrimenti non avremmo bisogno di *segni*.

Il linguaggio significa ciò che conosciamo, sia di noi stessi, sia delle altre cose che ci circondano: questo è un fatto. Ma la sua spiegazione, se mettiamo anche il fine (l'utilità, ciò cui qualcosa serve) tra i vari generi di spiegazione³, è appunto la comunicazione della conoscenza.

Segno è dunque qualcosa che *significa*, che richiama cioè l'attenzione di colui con il quale comunichiamo su ciò che gli si intende comunicare. *Segno* è dunque uno strumento della comunicazione⁴.

Attenzione ai possibili equivoci! Noi chiamiamo *segno* anche l'*indizio*, cioè qualsiasi cosa che, essendo collegata ad un'altra, richiama l'attenzione su quest'ultima *indipendentemente* da qualsiasi *intenzione di comunicare conoscenza*. Ciò che vi è di comune tra i due usi della parola *segno*, e cioè il fatto di richiamare l'attenzione su qualcosa, non deve assolutamente favorire confusioni. Tanto per chiarire con un esempio: un ladro malaccorto può lasciare dei *segni*, e cioè degli indizi che permettono agli investigatori di scoprirlo. Ma si tratta, appunto, di meri indizi. Se invece nella banda di ladri vi fosse un poliziotto

3 Circa questo problema cf.: "La pietra angolare del metodo scientifico è il postulato dell'oggettività della Natura, vale a dire il rifiuto sistematico a considerare la possibilità di pervenire ad una conoscenza *vera* mediante qualsiasi interpretazione dei fenomeni in termini di cause finali, cioè di *progetto*. La scoperta di questo principio può essere datata con esattezza. Galileo e Cartesio, formulando il principio d'inerzia, non fondarono solo la meccanica, ma anche l'epistemologia della scienza moderna, abolendo la fisica e la cosmologia di Aristotele... Postulato puro, che non si potrà mai dimostrare poiché, evidentemente, è impossibile concepire un esperimento in grado di provare la non esistenza di un progetto, di uno scopo perseguito in un punto qualsiasi della natura. Il postulato di oggettività è sostanziale alla scienza e da tre secoli ne guida il prodigioso sviluppo. È impossibile disfarsene anche provvisoriamente, o in un settore limitato, senza uscire dall'ambito della scienza stessa. Ma l'oggettività ci obbliga a riconoscere il carattere teleonomico degli esseri viventi, ad ammettere che, nelle loro strutture e prestazioni, essi realizzano e perseguono un progetto. Vi è dunque, almeno in apparenza, una profonda contraddizione epistemologica." J. MONOD, *Il caso e la necessità*, Mondadori, Milano 1970, pp. 29-30.

4 La filosofia scolastica, sulla base di posizioni antiche, ha definito il segno come qualcosa che porta a conoscere qualcosa di altro, qualcosa che sta per qualcosa d'altro. Una sorta di mezzo o strumento conoscitivo, per cui non cambia il senso della parola *segno* quando denomina una parola del linguaggio e quando denomina un indizio qualsiasi, come il fumo per rapporto al fuoco. Questo porta ancora oggi a cercare di definire il segno in modo che possa abbracciare tutti questi diversi usi della parola. Cf. U. ECO, *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano 1975, pp. 26-28. Nulla vieta che usiamo la parola *segno* in tutti questi modi, ma resti chiaro che l'uso non è univoco, e vi sono differenze importanti rispetto a "*segno*" nel senso che abbiamo cercato di spiegare.

infiltrato che di proposito lasciasse *indizi* per segnalare qualcosa ai suoi colleghi, sia che gli investigatori li riconoscessero sia che non li notassero, sarebbero *segni* nel senso che interessa a noi, e cioè servirebbero come *messaggio*, come comunicazione di notizia. È di *segni* in questo senso che parliamo quando definiamo il linguaggio come *insieme di segni*.

Altri usi della parola *segno*, per esempio ad indicare qualsiasi graffio o macchia che ricordi un qualche genere di scrittura, pur non essendo tale, non dovrebbero ingenerare confusioni. Così, ad esempio, chiamiamo *segno* un graffio sulla carrozzeria di un'automobile.

Un'altra nozione che serve a chiarire la nozione di *segno* è quella piuttosto generica di *qualcosa*. Il fatto è che noi conosciamo *qualcosa* oppure non conosciamo nulla⁵. E così parliamo (o scriviamo) di qualcosa, quando vogliamo comunicare una notizia. Un discorso, altrimenti, non dirà nulla.

Segni naturali e segni convenzionali

Il linguaggio che interessa la nostra ricerca riguarda lo scambio di conoscenze tra persone intelligenti. Che cosa sia l'intelligenza... è una di quelle domande che mettono in crisi i filosofi di ogni tempo. In particolare è una domanda che ci porterebbe fuori argomento. Purtroppo è anche una domanda della quale è per noi necessario supporre data la risposta. Questo introduce inevitabilmente qualcosa di arbitrario nella nostra trattazione.

Intendiamoci bene ! Non vi è nulla di disdicevole nel supporre note alcune cose, all'interno delle discipline di vario genere. Anche il matematico suppone alcune nozioni ed alcune enunciazioni. Ad esempio la nozione di *insieme*, di *cosa*, di *cosa appartenente ad un insieme o elemento*, e così via. Il problema si pone quando ciò che occorre presupporre è oggetto di disputa all'interno delle discipline che dovrebbero occuparsene, e tale disputa è rilevante per l'argomento che ci interessa.

Se la filosofia fosse meno divisa, non avremmo problemi. Purtroppo non possiamo nemmeno perderci in troppe divagazioni filosofiche. Già lo stiamo facendo, ma un argomento come quello dell'intelligenza è troppo vasto ed impegnativo. Daremo dunque per scontato che :

⁵ O si conosce qualcosa, o non si conosce del tutto ; così come o parliamo di qualcosa o non diciamo nulla, come suggerisce il Forestiero a Teeteto nel *Sofista* di Platone (237 d-e ; cf. pure *Teeteto*, cap. 31).

1) l'intelligenza umana è caratterizzata dal cogliere le cose solo perché sono in qualche modo qualcosa (mentre la vista, ad esempio, le coglie perché sono in qualche modo colorate).

2) l'intelligenza umana, che conosce *giudicando*, cioè conoscendo "qualcosa di qualcosa", conosce quello che conosce del soggetto conosciuto prescindendo dalla sua individualità. Ad esempio io so che Tizio è biondo, ed anche che Caio è biondo, e pure che Tizio non è Caio, e l'esser biondo di Tizio non è l'esser biondo di Caio. Dunque conosco l'esser biondo dei due soggetti prescindendo, facendo *astrazione*, dalla loro individualità. E poiché è alla loro individualità che compete l'essere in un certo luogo ed in un determinato momento⁶ (quello che chiamiamo "*hic et nunc*"), l'intelligenza umana conosce caratteristiche in modo da prescindere dall'*hic et nunc*⁷.

3) L'uomo, quando agisce in quanto intelligente, può fare progetti indipendenti dall'*hic et nunc*, e realizzabili concretamente in modi diversi.

È dunque prevedibile che chi agisce per intelligenza possa costruirsi un linguaggio atto alle sue esigenze di comunicare quanto capisce.

Un indizio per riconoscere che ciò di fatto è avvenuto⁸ è semplice da notare : ciò che in qualche modo dipende dalla sola natura umana è uguale per tutti gli uomini ; ora, gli uomini hanno effettivamente segni comuni, quali certe manifestazioni di gioia, piacere, dolore, sorpresa, terrore, ecc. Ma altri segni, ed in primo luogo quelli del linguaggio comunemente parlato, sono propri dei singoli gruppi di uomini. Basta spostarsi da un villaggio all'altro, a volte, per notare già sfumature dialettali diverse.

I segni del linguaggio umano, dunque, significano *ad arte*, e non *per natura*. Sono artificiali, cioè, nel loro essere insieme di segni.

6 Anche questo lo dobbiamo dare per scontato.

7 È utile che l'uomo abbia una intelligenza giudicativa, astrattiva e conseguentemente raziocinativa. Essendo una creatura intelligente, ma pure generabile e corruttibile, e come tale facente parte di un universo ove più cose partecipano di una stessa specie, questo modo di conoscere rappresenta una sorta di "risparmio" : sarebbe per noi troppo dover conoscere le cose nella loro singolarità (e denominarle allo stesso modo, con un linguaggio privo di nomi comuni). Il fatto che la nostra conoscenza intellettuale sia in certo qual modo libera dall'*hic et nunc* ci fa pensare indubbiamente alla parte ingenerabile ed incorruttibile (cioè immortale) del nostro modo di esistere, ma non deve farci illudere di essere come creature angeliche racchiuse quasi per punizione in un corpo. Piuttosto ci deve ricordare che la nostra intelligenza è la più umile forma di intelligenza.

8 Cf. S. TOMMASO, *In Aristotelis Peri Hermeneias...*, op. cit., I, lect. II, nn. 18-21 ; lect. IV, nn. 46-47 ; lect. VI, nn. 80-81.

Sono segni progettati e voluti. Ma si tratta di fenomeni sociali, non individuali o privati : si tratta di un *convenire* di scelte.

*I segni del linguaggio umano significano per convenzione*⁹. Ciò non implica che tutti siano contenti dell'uso dei vocaboli. Come per la scelta dell'autorità, il convenire di molti non implica l'unanimità. E però si accetta quanto convenuto, pena l'impossibilità di comunicare. Coloro che non parlano la stessa lingua non riescono a convivere bene e ne soffrono, data la natura sociale dell'uomo.

Mentre per la scrittura non vi sono dubbi che sia qualcosa di artificiale e convenzionale, per il linguaggio parlato è possibile averne. Il motivo, però, non è altro che l'abitudine : ciò che risale all'infanzia ci è come connaturale : sembra dipendere cioè dalla nascita come le nostre caratteristiche veramente naturali¹⁰. La riflessione sui neologismi, sui linguaggi evidentemente artificiali quale l'Esperanto, sui termini specialistici delle varie discipline scientifiche ed infine sulla storia di singoli vocaboli può ben servire a dissipare questa impressione.

Segno, senso, significato

Dire che il linguaggio è lo strumento con cui comunichiamo le conoscenze che abbiamo e in generale quanto abbiamo in mente, comporta l'ammissione che *il significato del linguaggio non è*

9 "Questo della arbitrarietà è un assioma della moderna linguistica" : AA. VV., *Enciclopedia Filosofica*, vol. III, Sansoni, Firenze 1967, coll. 1604-1605. In genere il punto forte dei "naturalisti", cioè gli avversari di chi sostiene la convenzionalità del linguaggio, è l'insieme di parole che hanno una certa connaturalità con il significato, specialmente quelle che imitano un suono ad esse legato (voci onomatopeiche). Un esempio può essere "cuculo", che in francese è "coucou", in spagnolo "cuchillo", in rumeno "cucu", in latino "cuculus", in tedesco "kuckuck", in russo "kukushka", in ungherese "kakuk", in finnico "kaki", in greco "cóccux" (cf. S. ULLMANN, *La semantica*, Il Mulino, Bologna 1966, p. 140). Il fatto, però, che si cerchi di imitare un fatto naturale resta sempre un fatto "ad arte", e lo si imiterà in modi diversi, né si resterà legati ad una certa imitazione, come risulta dalla storia di alcune parole (*ibidem*, p. 153 ss). La naturalezza di un segno consiste nel fatto che, imitando ciò che è in natura, e che è uguale per i diversi interlocutori, il segno permette di intuire il proprio significato anche a chi non conosce la lingua di chi parla. Analogamente, negli ideogrammi scelti dall'Istituto Geografico Militare italiano, , che significa un bosco ceduo, riuscirà più intuitivo che non , che significa un vigneto.

10 Cf. S. TOMMASO, *Liber de veritate Catholicae Fidei contra errores Infidelium seu Summa contra Gentiles*, lib. I, cap. XI, all'inizio (Marietti, Torino 1961, vol. II, p. 14, n. 66a).

immediatamente la realtà di cui si parla, ma mediante la conoscenza ¹¹. È chiaro che posizioni diverse, in filosofia, circa la conoscenza, comportano una diversità nel parlare di *significazione* (l'atto del segno che *significa*, atto ovviamente strumentale rispetto a chi con quel segno, convenuto, intende significare) ed anche nel parlare di *significato*.

Supponiamo che Tizio ritenga che, se non tutta, almeno la parte principale della conoscenza umana riguardi delle *idee*, delle *concezioni*. Per Tizio, quando ci parla, il significato delle sue parole saranno appunto idee, nozioni. Un matematico, ad esempio, che ci parli di figure geometriche o di numeri, difficilmente potrà mostrarci ciò di cui ci parla, a differenza di uno zoologo o di un botanico. Il matematico non può indicarci un triangolo disegnato alla lavagna dicendo: "Questo è quello che chiamo un triangolo", perché lui per triangolo intende una figura i cui lati non hanno dimensione e che, propriamente, non è possibile disegnare. Invece lo zoologo può mostrarci un certo animale, ed il botanico una certa pianta.

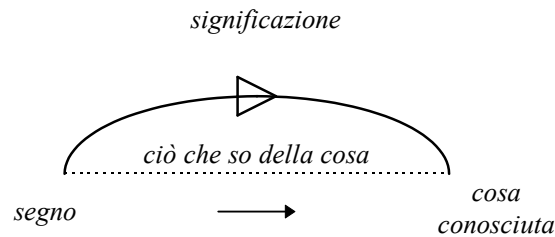
Se dovessimo fare uno schema¹² di quanto detto all'inizio di questo paragrafo, e cioè che il linguaggio significa la realtà, ma mediante la conoscenza, esso risulterebbe più o meno come il seguente :

11Il più noto modello analitico di significazione è il *triangolo fondamentale* di Ogden e Richards. ai cui vertici stanno :

simbolo - pensiero o referenza - referente.

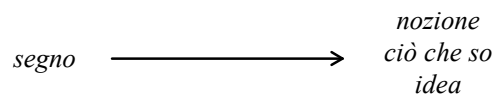
La caratteristica essenziale è che non c'è rapporto diretto tra le parole e le cose per cui esse stanno. Cf. S. ULLMANN, *Op. cit.*, pp. 93-94. Una panoramica di alternative, legate a posizioni filosofiche, è in U. ECO, *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano 1985 (IX ed.), pp. 89-93.

12 In effetti noi siamo più o meno convinti che vi siano atti mentali che chiamiamo con questi nomi. Quando si cerca di spiegare ad uno studente qualcosa che non riesce ad afferrare, diciamo che non riesce a farsene una *nozione*, un'*idea*, un *concetto*. Che esistano tali atti di pensiero risulta pure dal fatto che uno stesso fatto viene giudicato diversamente da persone diverse. Anche chi ritiene che il pensiero sia un processo fisico o chimico usa queste parole.



Questo vorrebbe dire che la relazione di *significazione*, tra il segno linguistico e la cosa di cui parliamo, è una relazione composta, mediata dalla conoscenza.

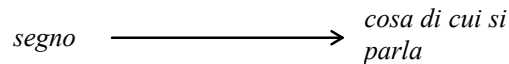
Se invece la conoscenza termina ad un certo atto conoscitivo (idea, nozione), potremmo pensare ad una relazione immediata :



dove volutamente non aggiungerei a “ciò che so” l’espressione “della cosa”, in quanto l’importante sarebbero appunto le idee stesse, non le cose : sia che ci siano, sia che non ci siano, esse diventano un fatto secondario.

Qualcuno¹³, per evitare le implicazioni filosofiche derivante dall’ammettere delle “realità mentali”, cercò di costruire lo schema come segue :

13 “Per evitare di ricorrere a questi fattori psicologici, gli antimentalisti preferiscono eliminare l’apice del triangolo e stabilire un rapporto diretto tra *nome* e *cosa*. Di qui la famosa definizione di Bloomfield (uno dei maggiori linguisti dei nostri tempi) del significato di una forma linguistica come la *situazione in cui un parlante la esprime e la risposta che essa determina in chi l’ascolta*” : S. ULLMANN, *Op. cit.*, p. 98.



Siffatta teoria non ha avuto molta fortuna. Per essere rigorosi, dovremmo infatti dichiarare equivoco ogni nome che significa cose diverse. Sarebbe come sostenere la necessità di usare solo nomi propri per ciascuna cosa.

Inoltre, quando il linguaggio è lo stesso tra due interlocutori ed anche ciò di cui si sta parlando è lo stesso, come giustificare l'opposizione eventuale delle affermazioni se non ammettendo una diversità di pensiero che viene manifestata? Essi dicono cose diverse perché la pensano diversamente su una stessa cosa: dunque il linguaggio si riferisce alla cosa mediante la conoscenza.

Anche una posizione di tipo platonico¹⁴, facendo terminare la conoscenza alle idee, semplifica il nostro triangolo, specialmente se ammettiamo un universo reale di oggetti ideali, in quanto le cose conosciute, almeno dall'intelletto, sono appunto queste idee in qualche modo sussistenti. Questa posizione ha un suo fascino finché parliamo di cose che hanno appunto una parvenza di realtà ideale, come accade ad esempio in matematica. Ma quando sappiamo distinguere una cosa dall'idea della medesima diviene problematico sostenerla.

Usando un po' a modo nostro la terminologia odierna, potremmo chiamare *significato* o *referente* ciò di cui si parla e chiamare *senso* ciò che sappiamo di essa e che intendiamo comunicare con i segni del linguaggio. Lo faremo, ma consapevoli che questo discorso si presta a molti equivoci.

Meglio limitarci a dire che la relazione di significazione, tra i segni del linguaggio e ciò di cui vogliamo parlare, è mediata dalla nostra conoscenza. Da questo fatto segue il principio che :

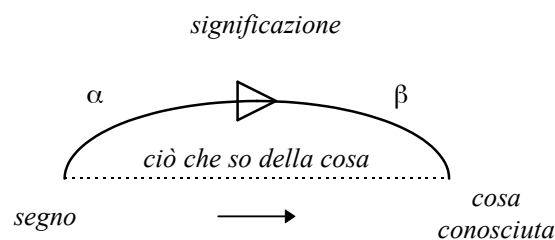
14 Cf. PLATONE, *Fedone*, 72e-77a. Quale che sia la corretta interpretazione di Platone, resta l'uso di considerarci e dichiararci platonici quando siamo inclini a pensarla in questo modo.

in tanto possiamo denominare qualcosa in quanto siamo capaci di conoscerla.

Diremo dunque che la significazione termina alle cose di cui si parla, e non alle semplici concezioni, e però essa termina alle cose mediante tali concezioni. Ovviamente tra le tante cose di cui possiamo parlare (in quanto possiamo conoscerle) vi sono pure le stesse nostre concezioni.

Approfondendo

Riprendiamo lo schema che ci siamo fatto più sopra.



La relazione di significazione tra il segno e la cosa conosciuta è, come dicevamo, una relazione composta. Chiamiamo α e β le due componenti. Proviamo a studiarle.

La prima, α , è indubbiamente la relazione dove gioca l'arbitrio (non in senso assoluto, ma come si dà nei fenomeni di convenzione sociale). La seconda invece, β , resta piuttosto misteriosa. Aristotele, all'inizio del suo *Dell'espressione (perì hermeneias)*, dice¹⁵ che le cose che sono nella voce sono denotazioni delle "passioni" che sono nell'anima, e queste ultime sono "similitudini" delle cose. E rimanda al suo trattato *Dell'anima* per maggiori chiarimenti, in quanto non sarebbero pertinenti alla logica.

In sostanza la relazione β è la relazione dell'assimilazione conoscitiva; la parola "similitudine" è giustificata dal fatto che identico è ciò che il conosciuto è e ciò che di lui il conoscente

¹⁵ 16a 3-8.

viene a sapere, pur riconoscendo che altro è l'atto di chi conosce, altro è l'atto di chi è conosciuto. In forza della identità, l'atto di chi conosce, che è distinto per un certo punto di vista, viene detto "similitudine" dell'attualità di chi è conosciuto.

Questa apparente contraddizione tra identità e distinzione è stata affrontata da Aristotele già nella *Fisica*, dove dice che l'attualità di chi muove e di chi è mosso è la stessa (la spinta che io do è la stessa che riceve chi viene spinto), anche se spingere ed esser spinti non sono la stessa cosa. Ed esemplificava facendo notare che una è la strada da Tebe ad Atene, anche se altro è andare in un senso e altro andare nell'altro. Lo stesso vale per la salita e la discesa, e per altri casi simili.

Dal punto di vista logico, in sostanza, ci si limita a riconoscere che β è qualcosa di pertinente a quel mistero che è la conoscenza, il che è del resto coerente con quanto detto fino ad ora circa il linguaggio e la sua significazione. Non tocca al logico spiegare la conoscenza.

SPUNTI DI VERIFICA

1) Ciò di cui parliamo è il *soggetto* delle comunicazioni che facciamo a riguardo di esso. Le discussioni filosofiche sulla conoscenza, ed in particolare sulla conoscenza scientifica, hanno condotto a mutare l'uso della parola *soggetto* in *oggetto*. Per esempio, Tommaso d'Aquino parla di *soggetto* delle scienze, e cioè del soggetto della conclusione da dimostrare, intendendo quello che già anche ai suoi tempi, ma soprattutto successivamente verrà detto l'*oggetto* conosciuto, in contrapposizione al *soggetto* conoscente. *Soggetto* e *oggetto* di una enunciazione sono così spesso la stessa cosa, e cioè *ciò di cui si parla*. È comunque assai facile evitare equivoci, quindi non ci porremo il problema di usare uno dei due nomi piuttosto che l'altro. Lasciamo invece in sospenso, come esercizio, il seguente indovinello un po' sofisticato¹⁶: "Se non vi è nulla di cui si parli, il

Per la "similitudo", cf. S. TOMMASO, *In De Anima*, L. II, lect. XI, n. 366 ; *In Metaph.*, L. VI, lect. IV, n. 1234. Per "idem est actus..." cf. *In De Anima* L. III, lect. II, nn. 590 - 596 ; *In Phys.*, L. III, lect. V. Cf. pure *In De Anima*, L. III, lect. IX, n. 724. Questi commenti ad Aristotele sono reperibili nell'edizione manuale Marietti (Torino) e in parte nell'edizione critica a cura della Commissione Leonina (Roma), ma senza la numerazione dei paragrafi.

¹⁶ La difficoltà fu risolta già da Aristotele (*Metafisica*, V, c. 7, 1017 a 20-35). Cf. S. TOMMASO, *In duodecim libros Metaphysicorum Aristotelis expositio*, Marietti, Torino 1964, V, lectio IX, n. 895 ; *De ente et essentia*, in *Opuscula Philosophica*, Marietti, Torino 1954, pp. 5 ss, cap. I, n. 2. La soluzione consiste nel distinguere il nome *ente* (cosa, realtà, ecc.) detto di cose effettivamente esistenti (es. : una penna, il suo colore) dallo stesso nome detto di qualsiasi cosa

discorso sarà un insieme di suoni che, alla fine, non dicono nulla. E lo stesso sembra valere per il conoscere : se non vi è nulla da conoscere, non si sta conoscendo. Com'è, allora, che noi parliamo - e li conosciamo in qualche modo - del nulla, del vuoto, di una mancanza e così via ? C'è o non c'è contraddizione in tutto ciò ?”.

2) Il triangolo semantico, per quanto interpretabile in vari modi, sembra essere inteso da quasi tutti nel senso che i segni del linguaggio sono segni delle concezioni che abbiamo in mente, e queste a loro volta significano le cose. Da questo punto di vista, le parole sono segni di segni. Vi invito a chiedervi quali affinità possa avere la dottrina stoica della significazione con la nostra cultura. Allego qualche citazione che potrebbe servire ad innescare una ricerca ulteriore ed un dibattito fra chi fosse interessato a questo argomento.

Sesto Empirico, scettico della seconda metà del II secolo, ci ricorda :

“Presso costoro [i logici] vi era anche un'altra distinzione, secondo la quale gli uni affermavano essere il vero e il falso posti nella realtà significata, gli altri nell'espressione [linguistica], altri ancora nel moto del pensiero. Alla prima opinione aderirono fra i primi gli Stoici, i quali dicevano che ci sono tre cose strettamente collegate l'una con l'altra, il significato, il significante, l'oggetto vero e proprio: significante è l'espressione, per esempio il nome «Dione» ; significato la realtà che esso indica e di cui noi abbiamo comprensione come di qualcosa che si pone di fronte al nostro pensiero (i barbari non lo afferrano, pur intendendo il suono materiale della voce); l'oggetto è ciò che è esterno al pensiero, in questo caso, per esempio, Dione in carne ed ossa. Di queste due cose, due sono corporee, l'espressione vocale e l'oggetto ; una, la realtà significata, è invece incorporea, e prende appunto il nome di «significato». Nel significato risiede il vero e il falso, tuttavia esso non ha sempre lo stesso valore : può trattarsi di un discorso imperfetto o di un discorso compiuto ; a quest'ultimo tipo appartiene quello che si chiama il giudizio,

su cui possiamo fare affermazioni vere. Se noi usassimo solo giudizi affermativi, il problema non si porrebbe. Ma noi usiamo anche quelli negativi ed anch'essi, quando sono veri, sono *adeguati alla realtà*. Ma questo non implica che il *soggetto* di questi giudizi *esista*. Supponiamo che non trovi mio fratello in casa. Se concettualizzo e denomino questo fatto che conosco con un giudizio negativo vero come *assenza di mio fratello*, potrò giudicarlo e parlarne in modo affermativo vero (es. : l'assenza di mio fratello durerà due giorni), proprio come direi che una escursione in montagna durerà due giorni. Ma l'esserci dell'assenza è tutt'altra cosa dall'esserci dell'escursione. L'assenza è infatti piuttosto un non-esserci. Ed è riconducibile a qualcosa che conosco con un giudizio negativo, a differenza dell'escursione.

cosicch  essi nelle loro trattazioni dicono: «  il giudizio che   vero o falso»¹⁷.

Gli stoici vedono nel "*lect n*", cio  in "ci  che viene detto" o "significato", un "rappresentato" di quelle "rappresentazioni" (di origine sensoriale) comprensive della propria verit , per cui la ragione arriva a dare l'assenso¹⁸. Le rappresentazioni sono vere o false come le enunciazioni. "Ogni significato deve essere detto (*l ghesthai*);   da questo che trae il suo nome (*lect n*). ... Ma "dire", come affermano gli stessi stoici,   pronunciare un'espressione semantica relativa all'oggetto pensato ..."19. Il significato dunque, non   l'oggetto vero e proprio, esterno al pensiero e corporeo: "le cose che sono dette (*t  leg mena*) e i significati (*t  lect *) sono i pensieri (*t  no mata*), come ritenevano anche gli stoici"²⁰.

In altre parole, per platonici e stoici la significazione terminerebbe comunque all'interno del fatto conoscitivo. Il problema della "cosa in s " indipendente dal suo essere presente alla conoscenza, resterebbe problematico comunque, ed esposto alle obiezioni degli scettici di allora come di oggi²¹.

Tommaso ha ben presente che il linguaggio serve a comunicare ci  che intende colui che parla: *id quod auctor intendit*   il senso letterale di un discorso²². Egli per  non separa il problema del linguaggio da quello della conoscenza e del suo rapporto con la realt . La nostra conoscenza, ovviamente, pu  occuparsi anche di pure costruzioni di pensiero, ma perch  anch'esse sono oggetto di conoscenza come ogni altra "cosa".

Ammonio²³ aveva gi  fatto obiezione commentando il passo che anche noi abbiamo riportato pi  sopra dal *De interpretatione* (per  *hermeneias*) di Aristotele: "Aristotele, per mezzo di ci , insegna quali siano le cose che in forma primaria e con continuit  vengono significate dalle espressioni; queste cose sono i pensieri, e mediante queste si indicano le realt ; n  c'  altro che debba

17 *Adversus Logicos*, II, 11; in ISNARDI PARENTE M., *Stoici antichi*, 2 voll., UTET, Torino 1989, vol. II, p. 737.

18 Per una esposizione del pensiero stoico rimandiamo a M. POHLENZ, *La Stoa*, tr. It. La Nuova Italia, Firenze 1967, I, pp. 97 - 117.

19 SESTO EMPIRICO, *Adv. Log.* II, 80 ; in ISNARDI PARENTE, *op. cit.*, vol. II, p. 738.

20 SIMPLICIO, *In Arist. Categ.*, in ISNARDI PARENTE, *op. cit.*, vol. II, p. 738.

21 Una bella esposizione del problema   in VANNI ROVIGHI S., *Gneseologia*, Morcelliana, Brescia 1963, pp.35-37.

22 I, q. 1, a. 10, c.

23 Ammonio figlio di Ermia (V-VI sec.), fu discepolo di Proclo. La citazione   in ISNARDI PARENTE, *op. cit.*, vol. II, p. 738.

concepirsi come intermedio fra il pensiero e la realtà, come vorrebbero supporre gli Stoici chiamando ciò «significato»”.

Per chi fosse appassionato all'argomento...

Anzitutto non dimentichiamo che il *verbum mentis* aveva una importanza enorme dal punto di vista teologico, per parlare della Seconda persona della SS. Trinità.

In secondo luogo è interessante approfondire anche alcuni aspetti della ricerca più pertinenti alla logica.

Boezio aveva dato un'interpretazione diversa²⁴, che è poi quella di Porfirio²⁵. Per lui i discepoli di Aristotele avevano ben giustamente (*rectissime*) sentenziato che vi erano tre discorsi (*orationes*): uno che si scrive con le lettere, uno che si proferisce con la voce, uno che vien costruito (*connectitur*) con i contenuti concettuali (*intellectibus*). Se dunque i contenuti concettuali sono un discorso, sono anch'essi dei “segni”.

Tommaso si distingue dalla cultura più generale che lo circonda : dagli antichi, dai recenti, dai successivi. Ad esempio, Averroè²⁶ è con Boezio: “... intentiones, quae sunt in anima, quae sunt exempla, et significationes ...”. Il pensiero successivo, se è scolastico, parlerà del concetto come “signum formale”²⁷,

24 PL col. 407

25 PL col. 410 D.

26 *Super lib. Perihermeneias Expositio*, in *Aristotelis Stagiritae omnia, quae extant, opera ... Averrois Cordubensis in ea opera omnes, qui ad nos pervenere, commentarii*. Venetiis, MDLX : f. 41 b, D.

27 Cf. JOHANNES A SANCTO THOMA, *Cursus philosophicus*, Marietti, Torino 1932 (l'opera fu scritta tra il 1631 e il 1637), vol. I, p. 10 : “*Signum formale est formalis notitia, quae seipsa, non mediante alio, repraesentat*” ; cf. I. GREDT, *Elementa philosophiae aristotelico-thomisticae*, Herder, Barcellona 1961 (ed. XIII), vol. I, p. 17 : “**9. Conceptus formalis est signum formale rei.** Signum est id, quod potentiae cognoscitvae repraesentat aliquid aliud a se, tamquam vices eius gerens.”. Alle pagine 18 -19 (*ibidem*) il Gredt offre un ampio insieme di citazioni di S. Tommaso e Aristotele a favore della sua tesi. Significativo è l'accomunare le “idee”, che per Tommaso riguardano l'intelletto pratico, e non quello speculativo (*De Ver.* q. III [*De ideis*] a. 1) con i concetti speculativi. In fondo è la mentalità moderna : è conoscibile ciò che è ricostruibile in laboratorio. La citazione più forte a suo favore è *De Ver.* q. IX, a. 4, ad 4 : “*Forma intelligibilis potest dici signum rei quae per ipsam cognoscitur*”. Ma la citazione è troncata. Il contesto è il tentativo, da parte di Tommaso, di spiegare come gli angeli possano comunicare pur senza segni sensibili ; inoltre la frase intera di Tommaso diceva : “*Sed communiter possumus signum dicere quodcumque notum in quo aliquid cognoscatur ; et secundum hoc forma intelligibilis potest dici signum rei ecc.*”. Che Tommaso accetti il comune modo di dire (e lo fa anche lui, commentando il *Peri Hermeneias*, alla lettura VIII, n.

riprendendo nella sostanza la teoria del “signum” data da Guglielmo di Ockham²⁸; se invece è contrapposto alla filosofia scolastica, si porrà comunque il problema ermeneutico: come interpretare le nostre raffigurazioni fenomeniche del mondo. La filosofia scolastica anche tomista si riconoscerà esplicitamente nel *lectòn* stoico, chiamandolo *conceptus obiectivus*²⁹, e pare vi corrisponda anche il *Sinn* di G. Frege³⁰, che noi traduciamo con *senso*, mentre il *Bedeutung* (che noi traduciamo con *significato*) corrisponde all’*oggetto* degli stoici. Questa nozione pare essere dunque universalmente accettata, eccetto da chi volesse confondere questo “contenuto” con la realtà fisica del contenente, il *conceptus subiectivus*, cadendo nello “psicologismo”.

Tommaso concorderebbe nella condanna dello psicologismo. Nella lettura III del commento al *Perì Hermeneias* (n. 26) distingue appunto circa l’immagine di Ercole: di per sé è un

90) non giustifica che egli approvi pure la teoria del “segno” elaborata nei tempi successivi.

28 “Si deve dunque sapere che secondo Boezio (*Commento al primo libro Dell’espressione*) il discorso è triplice, cioè scritto, parlato e solamente pensato nell’intelletto, e che allo stesso modo il termine è triplice, cioè scritto, orale e mentale. ... Il termine mentale è un’intenzione o modificazione dell’anima, per sua natura significante o consignificante qualcosa, capace di entrare come parte in una proposizione mentale (e in grado di supporre per qualcosa). Tali termini mentali e le proposizioni da esse composte corrispondono a quelle parole della mente di cui S. Agostino (nel libro quindicesimo del *De Trinitate*) dice che non sono proprie di nessuna lingua, che restano soltanto nella mente e non possono essere proferite esteriormente, benché esteriormente si pronuncino dei termini che sono segni ad esse subordinati. Affermo poi che i termini orali sono segni ai concetti o alle intenzioni dell’anima, non perché, stando all’accezione propria del vocabolo «segno», quei termini orali significhino primariamente e propriamente i concetti stessi, ma perché i termini orali sono imposti a significare le stesse cose che sono significate dai concetti della mente, cosicché il concetto primariamente e naturalmente designa qualcosa e il termine orale significa la stessa cosa secondariamente. Siccome i termini orali sono stati istituiti per significare qualche cosa che viene significato attraverso il concetto mentale, se questi mutasse il suo significato, anche il termine orale modificherebbe il suo significato senza che intervenga una nuova istituzione. Per questo Aristotele dice che i termini orali sono le note delle modificazioni dell’anima. Dello stesso avviso sono Boezio, il quale afferma che i termini orali significano i concetti, e in generale tutti gli autori, i quali, sostenendo che i termini orali significano le modificazioni dell’anima o sono note di esse, non intendono dire altro se non che i termini orali sono segni che significano secondariamente le stesse cose che sono primariamente indicate dalle modificazioni dell’anima ...” : G. DI OCKHAM, *Summa logicae*, I, 1 ; trad. it. A. GHISALBERTI (a cura di), Guglielmo di Ockham, *Scritti filosofici*, Bietti, Milano 1974, pp. 37 ss.

29 T. PESCH, *Institutiones logicae secundum principia S. Thomae Aquinatis*, Herder, Friburgi Br., 1888, pars I, lib. I, n. 32 [p. 41] ; cf. J. BOCHENSKI, *La logica formale*, I, commento al n. 19.06 [p.151-152] .

30 G. FREGE, *Senso e significato*, trad. it. In C. MANGIONE (a cura di) : Gottlob Frege, *Logica e aritmetica*, Boringhieri, Torino 1977, pp. 374 - 404.

pezzo di rame, mentre in quanto raffigurazione di Ercole è un uomo. Forse questa osservazione ha tratto in inganno i tomisti stessi, sembrando autorizzare l'opinione che la *similitudo* presente nell'anima sia una raffigurazione. La semantica di Tommaso è ben diversa da quella stoica.